

# Nord-Sud questione di Stato

Gianni Baget Bozzo su *Panorama* (05-06-'08) titola una sua pagina: *Paradosso napoletano* e parla dei rifiuti di Napoli rievocando quella storica "insorgenza" guidata da Ruffo che in realtà non fu contro i Savoia ma contro i francesi. Tutto questo per dire che a Napoli ancora non si afferma lo Stato unitario e che la camorra sarebbe un frutto di quel "sentimento".

A parte la grave svista storica, il Risorgimento comunemente inteso venne dopo ed ebbe le sue colpe, se lo Stato centrale, quel genere di Stato, mai voluto, mai benignamente presente, sia stato supplito o usurpato dalla camorra anche per l'inerzia dei politici napoletani più attenti a far dimenticare (o desiderare) i Borboni che a fare gli interessi delle popolazioni meridionali.

Cos'è cambiato, oggi, guardandoci intorno? Giornalisti autorevoli come G. Ferrara, E. Galli Della Loggia, A. Panebianco, ecc. si domandano: perché gli intellettuali napoletani, almeno essi, non sono scesi tra la gente?

La Capria si è scusato portando anche gli esempi di Giustino Fortunato, Leonardo Sciascia, ecc. Come dire: profeti inascoltati. Ma una vera risposta non c'è stata. L'intellettuale del sud normalmente sogna di abbandonare il suo ambiente e



"fare fortuna al nord", includendo in questa espressione la rimozione personale di un'appartenenza vista come complesso, vissuta con angoscia. Se gli imprenditori, i giornalisti, gli sportivi, gli operatori dello spettacolo, gli scrittori del sud si unissero potrebbero costituire una forza d'urto da scuotere la nazione. Non lo fanno perché così è (storicamente) scritto nella loro identità. Del resto, cosa fecero Crispi, Mancini, Spaventa nell'800, soprattutto allora? Servirono uno Stato con attributi quasi astratti; esercito, colonie... e i cittadini reali stentaron tra miseria e malattie. Quando avevano la forza di reclamare al sud, in termini di restituzione, venivano tacitati a fucilate. Fu fatto del tutto per punire o anestetizzare la nostalgia del benessere "borbonico". Se poi la camorra, a modo suo, ha tentato di colmare un vuoto di attenzione è perché un territorio non può vivere senza un'organizzazione radicata. La Lega del nord sta conducendo un'azione che ha analogie con la filosofia della camorra, *absit iniurja verbo*. I politici del sud non si sbracciano ad amministrare servizi promuovendo energie locali. Essi si sentono delegati a indicare, discutere, cioè un lavoro sedentario. E' finito quel ritratto da deco-



ro letterario ottocentesco con barba e papillon. Individualismo e inerzia, una tara identitaria che tiene incollati al sodalizio politico come ad una fede laica, non ad un impegno di società; una specie di onorificenza stipendiata e non un servizio per delega. Questa enfasi sull'appartenenza politico-ideale porta quasi alla convinzione che la realtà deve entrare nello schema e non viceversa. Detto in modo grezzo: prima viene la strategia del partito, poi il resto. E per qualche partito è stata così forte l'appartenenza, anche come proiezione geo-politica, da venire prima della propria nazione, al punto da vedere il paradiso dov'era l'inferno.

E' in questo senso che la Lega ha operato una rivoluzione in Italia per la militanza politica intesa come religione ideologica. Chi rappresenta il popolo non deve rappresentare una "visione del mondo", ma un contesto umano, vero, territoriale. Infatti la Lega è interclassista: prima vengono i cittadini, poi vengono le teorie politiche. E per questo che si scontra volentieri con lo stalinismo di sinistra. Intendiamoci: a voler premere adesso sulla reazione a un governo teorico e "ladrone" si potrebbe incorrere in quel localismo segnalato anche dal Card. Tettamanzi, e cioè in quel movimento risarcitivo estraneo al solidarismo cattolico.

Infatti sappiamo quale cristianesimo pratico si sia visto nell'800 e '900 da quelle parti. Tracce cat-



toliche di questo genere, magari un po' laicizzate, sono nell'anima della Lega, nata in quel nord-est che ha visto popolazioni, a suo tempo, prima ben assistite dall'Austria e poi affamate dallo Stato unitario e costrette a varcare l'Atlantico. Segnali positivi per noi cattolici sono venuti da questa specie di "insorgenza" del nord che vede trattare le scuole, gli asili, gli ospedali con stile e connotati che magari non piacciono in Toscana e in Emilia-Romagna, ma sono voluti nel Lombardo-veneto e potrebbero convenire a tutta la nazione. Non si accetta uno Stato che sanziona su tutto, producendo verità artificiali, cioè statali: cultura, famiglia, ecc. Tollerare non significa definire, non è questo il compito della politica.

Concludendo, torniamo a Baget Bozzo e al suo "paradosso" mal formulato: se la prende col sanfedismo del sud, legittimo (e storicamente altrove) forse per non parlarci del giacobinismo che ci venne dalle sue parti col Risorgimento. E può pure parlare di camorra e di difesa dello Stato unitario da parte di Berlusconi, ma che il Cavaliere sia venuto "in nome del Risorgimento" e "contro il borbonismo" sono sciocchezze storicheggianti e improvvisazioni adulatorie.

**Giuseppe Comparelli**

